

MARIA GARBARI, *La cultura tedesca nell'opera di un germanista : [recensione]*, in «Studi trentini di scienze storiche» (ISSN: 1124-4569), 51/4 (1972), pp. 452-461.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/sttrst>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



LA CULTURA TEDESCA NELL'OPERA DI UN GERMANISTA

Il concetto di « Cultura » nel mondo tedesco è quanto mai complesso. La « Kultur » non può essere scambiata con il complesso di realizzazioni spirituali che formano il patrimonio di un popolo e nel quale l'umanità si esprime con caratteristiche peculiari, ma non contrapposte a quelle di altri popoli. La « Kultur » non è, tanto per essere intesi, quella medioevale, o illuministica o romantica che, affondando le sue radici in un determinato alveo territoriale si eleva immediatamente a linguaggio europeo o addirittura supereuropeo. Infatti, nell'Illuminismo o nel Romanticismo, entrano in dialogo o trovano spazio il mondo francese, inglese, tedesco, italiano ecc., mentre la « Cultura » tedesca non si apre alla mediazione né è sensibile alla dimensione storicistica alla quale, anzi, oppone un complesso di caratteri presentati come costanti e valutati positivamente proprio nel loro permanere immutati nel fluire del tempo. Né la « Kultur » può essere scambiata con la « Civiltà » del popolo tedesco, perché quest'ultima presuppone la comunità dei cittadini, ossia il superamento del momento di barbarie primitiva e l'erezione dell'individuo in « civis », nell'interno di un complesso di ordinamenti giuridici e di istituti attraverso i quali la « Civiltà » si esprime. La « Cultura » tedesca rappresenterebbe invece il carattere della spontaneità primitiva delle popolazioni germaniche, un carattere rimasto inalterato attraverso i secoli e che ha dato una impronta tipica a tutte le istituzioni e alle manifestazioni del mondo tedesco, tanto da individualizzarle e da contrapporle di fronte a quelle dei popoli non tedeschi.

Questo elemento di discriminazione nei confronti delle altre culture è vissuto con una accentuazione così marcata da presentarsi, a volte, in forme ostentate. La « Cultura » tedesca sfugge la compenetrazione con altri mondi spirituali né si piega alla mediazione attraverso il dialogo; la sua forza espansiva è una forza d'urto e, se guarda all'Europa, lo fa solo per conquistare uno spazio utile alla sua esclusiva affermazione.

I caratteri della « Kultur » sono stati oggetto di attente analisi ad opera di storici che, specie dopo la seconda guerra mondiale, cercavano una motivazione degli sviluppi più disumani del fenomeno nazista. Fra questi storici ci sembra di dover indicare il Buonaiuti per l'acutezza con la quale ha saputo cogliere alcuni tratti della « Cultura » del popolo tedesco: caratteri che egli vedeva in funzione della sua ipotesi interpretativa del nazismo come rinascita del paganesimo in lotta contro la civiltà cristiana. (Vedi ERNESTO BUONAIUTI, *Paganesimo, Germanesimo, Nazismo*, Bompiani, Milano, 1946). I caratteri tipicamente teutonici — afferma il Buonaiuti — si riscontrano già nel « Germania » di Tacito: essi sono un misto di « senso tribale », un ritrovarsi nella « disciplina ferrea ed inviolabile », « il senso del comune servaggio al destino » in una « sudditanza inflessibile » alla sua forza cieca che trascina il popolo tedesco in un atteggiamento immutabile « dai miti dei Nibelunghi attraverso Lutero fino alla fede nazista nel destino del popolo ».

Come questi caratteri abbiano originato il nazismo, non interessa per ora al nostro discorso. Importante è invece lo sforzo del Buonaiuti nella definizione della « Cultura » del mondo tedesco che egli contrappone alla « Civiltà » cristiana, presentando così una netta distinzione per ciò che emana dal substrato etnico di un popolo, e la costruzione di valori spirituali espressa nell'ambito della comunità civile.

L'impegno di caratterizzare la « Cultura » tedesca si è realizzato, recentemente, nell'opera di GIOVANNI VITTORIO AMORETTI, *Cultura tedesca*, Patron, Bologna, 1971 e 2ª edizione 1972 ¹⁾. Un impegno che si avvale di una profonda e vastissima conoscenza del mondo tedesco, allargata via via in decenni di studi e di pubblicazioni,

¹⁾ Giovanni Vittorio Amoretti, nato nel 1892. Ha compiuto gli studi universitari a Torino dove ha seguito, in particolare, i corsi del Farinelli, laureandosi in lingua e letteratura tedesca. Fu ufficiale degli alpini e decorato durante la prima guerra mondiale; grande appassionato dell'alpinismo al quale ha dedicato, dal 1927 al 1967, ben 105 scritti. Dal 1920 al 1925 è stato docente di lingua e letteratura italiana alle università di Bonn e di Colonia e, dal 1925 al 1962, di lingua e letteratura tedesca all'Università di Pisa. Dal 1969 a tutt'oggi è docente di lingua e letteratura tedesca presso la Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Istituto Universitario di lingue moderne nella sede di Feltre della quale è anche Pro-rettore. È stato direttore del Petrarca-Haus, l'istituto di cultura italo-germanico fondato a Colonia sul Reno nel 1932 e distrutto da eventi bellici nel 1942.

La sua produzione nel campo degli studi letterari e linguistici, iniziatisi nel 1919, è ricchissima e straordinariamente aperta a tutto il quadro della cultura europea, nell'ambito del quale l'Amoretti opera una definizione della spiritualità del mondo tedesco. La *Bibliografia degli scritti di Giovanni Vittorio Amoretti*, pubblicata in *Saggi critici* di G.V. Amoretti, 2ª edizione, Bottega d'Erasmus, Torino, 1968, elenca ben 506 voci fra volumi, studi, saggi, elzeviri, articoli e recensioni. Ma la sua attività non si è fermata dopo il 1968; fra le sue opere successive ricordiamo lo scritto *A. Farinelli; nel centenario della nascita*, pubblicato nel volume in onore di Bonaventura Tecchi; *Cultura Tedesca*, Patron, Bologna, 1971 e 2ª edizione, 1972, che è oggetto del nostro discorso, e la ripubblicazione del saggio *Sulla letteratura dell'età Barocca in Germania*, in *Annali* dell'Istituto Universitario di lingue moderne, Castaldi ed., Feltre, 1972.

Nell'interno di questa copiosa produzione ricorderemo in particolare i saggi e gli scritti di letteratura italiana su Fogazzaro, Alfieri e Boine (*Giovanni Boine e la letteratura italiana contemporanea*, Bonn und Leipzig, Kurt Schroeder, 1922), l'edizione critica di A.W. Schlegel arricchita da una introduzione di oltre cento pagine (August Wilhelm Schlegel's, *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur*, Bonn und Leipzig, Kurt Schroeder, 1923), ampi saggi critici su Wolfram von Eschenbach, (*Parzifal (Wolfram von Eschenbach - K.L. Immermann - Richard Wagner)*, U. Giardini, Pisa, 1931), Gottfried von Strassburg, (*Il «Tristan» di Gottfried von Strassburg*, Nistri Lischi, Pisa, 1934) e lo Hartmann, (*Il precursore del Poeta del Gral (Hartmann von der Ane)*, in Nuova Antologia, vol. CCLXVII, Serie VII, 16 sett., 1929, pp. 190-215), con i quali l'Amoretti puntualizza alcuni aspetti della cultura tedesca medioevale sorvolati dagli studiosi italiani del mondo germanico; saggi critici sul Goethe, lo Heinse, il Bücher; traduzioni delle opere del Goethe (Faust, Viaggio in Italia ecc.); la *Storia della letteratura tedesca*, Principato, Milano-Messina 1936 (7ª ediz. con indice bibliografico 1962, 10ª ediz. 1970), i *Saggi critici* del 1968 cit., la *Grammatica della Lingua Tedesca*, Cisalpino, Milano, 1962, in collaborazione con Villa.

Fra le numerosissime recensioni desideriamo segnalare quelle dedicate agli italiani Prezzolini (G. Prezzolini, *La cultura italiana*, La Voce, Firenze, 1923) e Gobetti (P. Gobetti, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, Gobetti, Torino, 1923), pubblicate in « Die Neueren Sprachen » XXXII, 1924, Heft 1, Jan-März; (a Prezzolini l'Amoretti aveva dedicato un *Profilo* sulla rivista cit. nel 1922) e, fra gli articoli, *Separatismo renano*, in « La Rivoluzione Liberale », III, 1924, 1-2, 1-8 gennaio, 5, numero dedicato alla questione tedesca.

Con queste segnalazioni intendiamo richiamare l'attenzione su un momento ricco di ripensamenti critici e di germi di rinnovamento nella storia della cultura italiana, quello che va da « Leonardo » alla « Rivoluzione Liberale », passando attraverso l'esperienza fondamentale de « La Voce » e i dibattiti sull'estetica ed il sistema crociano, momento del quale l'Amoretti è fra i migliori eredi ed a tutt'oggi attento testimone.

iniziate nel 1919, e assimilata attraverso la residenza, l'insegnamento e la produzione culturale in Germania.

L'opera dell'Amoretti, che egli considera un parallelo alla sua *Storia della letteratura tedesca*, 10^a ediz., Principato, Milano, 1970, tende a cogliere i tratti peculiari della « Kultur », attraverso un panorama storico che va dalle origini e l'età medioevale alla repubblica di Weimar, al nazismo, alla guerra e alla Germania dopo il 1945. Opera perciò quanto mai complessa e di vasto respiro nella quale i tratti peculiari del mondo tedesco emergono in tutta la ricchezza delle loro componenti, senza la semplificazione del Buonaiuti o di altri storici che, pur nel lodevole intento di formulare una metodologia interpretativa chiara a sè ed agli studiosi, si sono irrigiditi su singoli tratti salienti del popolo tedesco che sono risultati, così, troppo ingigantiti o troppo fissi.

Il metodo dell'Amoretti è, invece, di tipo storico (e non è indifferente alla realizzazione di questa sua sensibilità il fatto che egli abbia vissuto l'età del diffondersi dello storicismo crociano). L'opera dell'Amoretti rifugge da schematizzazioni metodologiche e da precisazioni tematiche precedentemente assunte; in essa parlano gli accadimenti e le realizzazioni spirituali, le opere maggiori e minori, il concretarsi delle aspirazioni nel campo letterario, musicale, figurativo o, più semplicemente, nel comportamento delle comunità e delle famiglie, in una corralità che impedisce le astrazioni morte ed i facili, ma disseccanti schemi, imposti alla fluida vita degli uomini. Nell'interno della dinamica storica — che è realtà ed unica categoria per intendere la realtà — si delineano i caratteri del mondo tedesco ed anche la costanza di certe componenti, comprese quelle accentuate dal Buonaiuti; ma esse, attraverso la loro verifica storica, perdono il carattere di moduli interpretativi astratti, per definirsi in quello che realmente furono e sono ed hanno significato per la Germania e per l'Europa. Perché uno dei meriti dell'Amoretti consiste nella globalità del discorso, mai esaurito nell'analisi di un mondo limitato, ma sempre animato da un respiro europeo dove il destino di un popolo non può isolarsi dagli altri popoli o dagli altri stati: nel progresso o nell'involuzione, nel dialogo o nella sopraffazione.

Il linguaggio storico dell'Amoretti è obiettivo ma non anonimo o privo dell'anima che vive nei giudizi riportati al presente; che anzi esso è tutto intriso di una profonda presenzialità, così come appare già all'inizio dell'opera nel quale l'appellativo « tedesco » si precisa nel suo significato, attraverso la proiezione nella storia: « Rimarrà sempre ricco di sfumature questo appellativo a seconda dei tempi e del momento storico ed in conseguenza di una apparente ambivalenza fra tedesco e germanico, fra Deutschland e Germania, « Tedesco » al tempo di Carlo Magno, suonava diverso da quello del tempo di Barbarossa, e così via per Lutero e per Carlo V, per il Wallenstein e per il Bismarck o i suoi avversari del Kulturkampf, per la Socialdemocrazia e per Guglielmo II intorno al 1900, per lo Hitler e per il Ratenau e per lo Stresemann, o per i moderni neo-nazisti che rivangano concetti vecchi di decenni e non si accorgono che la storia cammina e percorre la sua strada » (p. 2).

In questa prospettiva emergono le costanti cui si accennava, anche quelle diventate ormai luoghi comuni, come il militarismo, la forza violenta, la mania dell'ordine e della disciplina, la brutalità barbarica, che, troppo spesso elencate come cause etniche e psicologiche esclusive del comportamento passato e presente del popolo germanico, hanno ormai perduto il significato della loro genesi e perciò dei limiti entro i quali possono agire come reali motivazioni storiche, trasformandosi in

etichette semplicistiche ed esteriori troppo affrettatamente imposte a fenomeni complessi e tutt'altro che unilaterali. Non si tratta perciò, da parte dell'Amoretti, di negare il militarismo o la tendenza all'espansione aggressiva o la solidarietà ancora tribale del mondo tedesco: il suo intento è quello della descrizione genetica e dell'evoluzione, svolta in modo tale che alle costanti siano sempre congiunte le varianti, i temi di fondo e le sfumature periferiche in una visione d'insieme che mantenga sempre integra tutta la realtà culturale tedesca.

Nell'interno di questa impostazione generale, ci sembra di dover porre in rilievo alcuni punti dell'opera, che a noi paiono fondamentali, proprio ai fini della caratterizzazione del presente della Germania. Nel primo capitolo l'Amoretti nota le contraddizioni politiche dell'Impero germanico, a tendenza universale, ma limitato nella realtà ai territori dell'Europa centro-orientale, ed anche in questi privo di una concretezza e di una realtà politica vera e propria: « Il Reich era e rimaneva un'idea; non diventò e non poteva diventare una realtà. Ogni tanto a seconda di chi era imperatore, ci si trova di fronte ad una temporanea e parziale realtà . . . L'Impero non aveva, del resto, una sede fissa; non aveva nemmeno confini ben precisati e, quindi, non era ben definibile il territorio di questo « impero » che idealmente includeva entro i propri ipotetici confini città e stati che ne dipendevano nominalmente . . . ». La conseguenza di questa situazione è chiaramente colta dall'Amoretti: « I tedeschi non avevano ben chiara idea di ciò che fossero territorialmente la Germania ed il Deutschland, e, mentre erano geograficamente così poco sicuri di sé, nutrivano l'illusione di aver diritto ad un governo su tutta l'Europa. Presi dentro questa illusione, si lasciarono sfuggire l'occasione o la possibilità di costruirsi uno stato simile a quelli che stavano sorgendo in Europa » (p. 37-38).

Osservazione, quella sopra riportata, oltremodo importante, dalla quale potrebbe emergere un fondamentale elemento storico per capire non solo l'aspirazione tedesca al dominio in Europa, ma anche l'incapacità a costruire uno stato nazionale nelle forme e nei modi evolutivi del resto d'Europa. Il tedesco, ammessa la validità della tesi sovraesposta, non è mai stato cittadino nell'interno di uno stato articolato in istituti giuridici, amministrativi, spirituali moderni. Egli, cioè, non si è mai sentito un « civis » ma un uomo miticamente forte, contemporaneamente individualista e legato alla comunità, incapace perciò ad esprimersi mediante una « civiltà » ma pronto a riconoscersi in una « Cultura ».

Un altro dei punti nodali per la comprensione della realtà tedesca è individuato dall'Amoretti nell'età umanistica: « Si inizia, infatti, con l'umanesimo tedesco, quel culto del "germanesimo" . . . idealizzato, costruito, culto che continuerà, se se ne toglie l'attenuarsi di esso durante la Aufklärung, nel Klopstock, nel Romanticismo, in Richard Wagner, sino a raggiungere punte di assurdo fanatismo nel periodo nazionalsocialista . . . » (p. 69). « Venivano, già allora, precisate le caratteristiche di questa diversità e di questa « superiorità » tedesca: forza e sanità fisica e morale, scarsa inclinazione al lusso e al guadagno, senso di ospitalità, il concetto di sé nella donna tedesca, concetto che le dà, e nella famiglia e nella società e nei rapporti con gli uomini, una posizione particolare, fedeltà alla parola data, fedeltà ed obbedienza assoluta al Capo, un concetto particolare della libertà, una libertà individuale, non ancora inquadrata entro una struttura sociale e statale più grande » (p. 70). Manca, come si nota, ai tedeschi, il senso della libertà nello stato, cioè della libertà che alimenta istituti giuridici innestati su esigenze etiche: e quando essi conosce-

ranno, molto tardi, nel 1871, l'unità del Reich, si immoleranno allo stato - divinità, incapaci di vederlo come uno strumento di liberazione.

Anche la riforma luterana (alla quale sono state dedicate alcune fra le pagine più interessanti dell'opera, ricche di spunti problematici) ha contribuito ad accentuare un carattere tipico dell'uomo tedesco, l'attitudine ad essere umile suddito all'autorità costituita: « Non è infondato vedere un rapporto stretto fra la dottrina protestante e l'inconscio tendere ad essere un suddito convinto e rispettoso, da parte dei tedeschi, verso l'autorità costituita » (p. 84). L'accentrarsi, nelle mani dei singoli principi del potere politico e di quello religioso, ebbe gravi conseguenze nella formazione e nell'educazione del singolo individuo « al quale altro non resta che una astratta libertà interiore, ma che, nel campo politico, sociale, economico, nella pratica esteriore della religione stessa, non ha indipendenza alcuna... Anche la guerra prende facilmente quasi l'aspetto di una crociata; il nemico è l'uomo cattivo da punire; non viene giudicato in sede politica, ma in sede morale » (p. 92).

Questi elementi tipici della « Cultura » tedesca, intrecciantesi con una pluralità di altre componenti, tendono ad emergere quasi come flutti ritmici nel corso della storia: nell'età di Federico il Grande, uomo europeo, illuminista entusiasta, eppure maniaco del militarismo («... ha creato anche le premesse per pericolose deviazioni, soprattutto con il suo concetto della obbedienza cieca, assoluta, meccanica da parte dei suoi sudditi, dei suoi burocrati, dei suoi soldati, dei componenti stessi della sua famiglia » p. 115); nel Romanticismo, con il mito del faustismo, da una parte (continuato nell'epoca guglielmina e ripreso, interpretato a suo modo, dal nazismo), e con il mito della superiorità del popolo tedesco, dall'altra, alimentato dall'idealismo fichtiano ed hegeliano (« E siccome la Prussia era lo stato dove maggiormente si era conservato lo spirito eroico del popolo tedesco, toccava ad essa, per diritto, di imporsi agli altri popoli tedeschi e, per essi, a tutto il popolo tedesco e di affermare, anche con la forza e con la violenza, la superiorità di questo sugli altri popoli » p. 159-160).

Le costanti della « Cultura » tedesca si dispiegano in tutta la loro evidenza nei capitoli conclusivi dell'opera dell'Amoretti, dedicati all'ottocento ed al novecento, fino ai nostri giorni. La complessità dei temi trattati e la globalità del discorso rende difficile l'isolamento degli elementi singoli che solo nell'interno della loro funzione sintetica concorrono a rendere trasparente questo travagliato periodo della storia della Germania. Eppure non possiamo rinunciare ad indicare, almeno, l'analisi di un tratto peculiare dell'animo tedesco: quello di costruirsi una libertà interiore, astratta ed individuale, dopo essersi dimostato obbediente e servile di fronte ad ordini anche assurdi. Da questa esigenza ha tratto origine il fenomeno del « Biedermeier », « una manifestazione a carattere sociale, letterario, umano », tipico di « una società limitata, ma tranquilla, materialmente povera e rassegnata ad essere nulla nella vita dello Stato », che si consolava con poco, « si rifugiava in una religiosità intima e serena ed in una vita casalinga semplice, rudimentale, ma illuminata da piccole gioie... » (p. 199). Altre pagine fondamentali sono quelle dedicate all'Impressionismo, alla sua funzione critica e di rinnovamento nella ricerca di un linguaggio non solo tedesco ma europeo ed umano. (« Un'arte che ha una passionalità viva e profonda, che vede l'espressione immediata del cuore dell'uomo attivo ed operante, un uomo non egoista, individualista, ma unito agli altri da una fratellanza che ha qualche cosa di universale e di religioso » p. 276).

Infine ci sembra di dover dare il giusto rilievo alla presentazione delle componenti sia razionalistiche (derivanti dall'hegelismo), che irrazionalistiche (elementi di sviluppo e corruzione del romanticismo, motivi del decadentismo e delle filosofie spiritualistiche del 1900) costituenti la motivazione culturale del nazismo. Questa ricerca di una pluralità di motivazioni è tanto più interessante quanto più si pone in rapporto con altre opere che, pur nell'intimo di un discorso culturalmente solido ed avvincente, hanno isolato un solo elemento nella spiegazione del nazional-socialismo: l'irrazionalismo per il Lukács (ne *La distruzione della ragione*, Torino, 1959), l'esasperato razionalismo di stampo illuministico per l'Adorno (in Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino, 1947).



Il mondo della « Cultura » tedesca non è stato indifferente alla civiltà latina e particolarmente italiana. Fra mondo italiano e mondo tedesco i rapporti sono stati continui fin dai primi secoli del medio evo, sia per la sacralità dell'impero germanico che lo legava — non sempre in forme pacifiche — al papato, sia perché la penisola italiana veniva considerata come area di naturale penetrazione delle popolazioni tedesche nella loro traiettoria di spostamenti verso il sud d'Europa. Così, e spesso nei modi di scontri violenti, realtà germanica e popolazioni italiane continuarono a venire a contatto fra di loro, specie nelle regioni di confine etnico, ormai chiaramente demarcatesi alla fine dell'età medioevale e poi nell'età moderna. Fra questi territori, al limite fra mondo italiano e tedesco, una posizione particolare assumeva il Trentino, via naturale di comunicazione fra le formazioni statali d'oltr'alpe e quelle italiane, compreso lo stato pontificio, di rilevante importanza per gli imperatori tedeschi. Il Concilio del 1545, voluto a Trento, era il simbolo tangibile del carattere mediano dell'allora principato vescovile trentino, terra dove due mondi erano destinati a lambirsi, pur senza integrarsi, dato l'ininterrotto carattere di italianità della provincia.

Per questo la « Cultura » tedesca, nella sua evoluzione storica, non può essere dimenticata nella ricostruzione del passato della popolazione italiana e, tanto meno, in quello della popolazione trentina. Ma la storiografia italiana dell'età risorgimentale non fu propensa, nella sua generalità, a riconoscere nella sua realtà obiettiva il vero significato della presenza politica o spirituale del mondo tedesco in Italia. Essa si pose di fronte al germanesimo come ad un antagonista da combattersi prima che da comprendere, ed in parte con motivate ragioni, dato il carattere d'urto e d'impeto che l'elemento tedesco ha, quasi sempre, per tradizione dimostrato. E se questo accadde in Italia, ben più forte fu l'accentuazione polemica della storiografia trentina, sia negli anni precedenti al conflitto mondiale, sia dopo l'avvenuta unione del Trentino all'Italia. Eppure il mondo tedesco non può essere ignorato da chi voglia penetrare in modo esauriente la realtà della storia trentina, perché esso ebbe una presenza rilevante nella nostra terra, una presenza spesso di provocazione o addirittura di aggressività, ma comunque rilevante e non solo nel periodo risorgimentale, ma anche nel periodo compreso fra le due guerre mondiali e durante l'ultimo conflitto, in cui si affermò in forme oppressive e tragiche.

L'opera dell'Amoretti, con la serenità della sua indagine storica, s'inserisce anche nel nostro discorso, nel momento in cui si voglia chiarire quale peso ebbe,

nel Trentino, la presenza dell'elemento tedesco, sia nell'aspetto culturale, sia in quello strettamente politico.

Abbiamo parlato di elemento tedesco senza alcuna specificazione, che si rende però necessaria per la nostra terra. Il Trentino, possedimento asburgico, non solo faceva parte integrante dei territori dell'Impero austriaco ma, contemporaneamente, era legato al Tirolo d'oltr'alpe nel quadro dell'autonomia regionale ed alla Confederazione Germanica che estendeva i suoi confini fino a comprendere tutto il Tirolo meridionale. Della triplice cappa che gravava sul Trentino interessa al nostro tema quella germanica, che si presentava non solo in antitesi con la cultura italiana, ma con lo stesso mondo austro-tedesco. E non ci fermeremo a ricordare come, dalla costituente di Francoforte al 1871, la soluzione del problema nazionale tedesco si impose nella forma « piccolo tedesca » nella quale spettava alla Prussia, depositaria del germanesimo luterano, unificare i popoli tedeschi in uno stato che non avrebbe incluso gli austro-tedeschi cattolici dei possedimenti asburgici. Questa distinzione fra i due aspetti della cultura tedesca, spesso in antitesi fra di loro per l'invasione prussiana nei confronti dell'elemento austriaco — distinzione che appare chiaramente nell'opera dell'Amoretti per la quale i caratteri peculiari della « Kultur » tedesca si legano allo stato prussiano — va tenuta ben presente per intendere l'esatto significato della lotta nazionale ed irredentistica nel Trentino, specie a fine ottocento e nel periodo precedente la prima guerra mondiale.

L'aspetto della « Cultura » tedesca rilevante per il Trentino è il pangermanesimo. Caratteristica manifestazione nazionalistica dell'era guglielmina, lo chiama l'Amoretti, precisandone però subito le origini storiche che s'innestano nelle costanti della spiritualità tedesca delle quali abbiamo parlato: « Vi contribuivano tendenze già in atto al tempo delle guerre napoleoniche e presenti alla Dieta di Francoforte. Frenate in parte dal Bismarck, si scatenarono violentemente e decisamente, favorite dall'atmosfera politica dell'era guglielmina. Del 1891 è la fondazione della Lega pantedesca (Alldeutscher Verband), nel 1894 sorge l'Unione tedesca (Der Deutschbund); tendono entrambe a riunire in una sola organizzazione politica tutti i tedeschi della Germania e quelli sparsi ovunque nel mondo. Muovendo da affermazioni del Fichte e spostandone i termini religiosi ed umani sul terreno della politica come attività puramente materiale e militare, postulava [il pangermanesimo] la supremazia del popolo tedesco nel mondo » (p. 260-261). Un nazionalismo, continua l'Amoretti, capace di « disumanate assurdità » che non si spense con il 1919, ma che continuò a sostenere come confine « naturale » della Germania la pianura padana e che, alimentato dai teorici del razzismo, scoppiò nel nazismo hitleriano e nel nuovo ordine di una Europa dominata nella sua completezza dalla razza ariana.

E del resto anche nel Trentino si comprese, da parte dei più attenti uomini di cultura, come talune prese di posizione del gruppo etnico tedesco dell'Alto Adige, fossero di tipica marca pangermanista ed alimentate da un esasperato nazionalismo che già si proponeva di scatenare un secondo conflitto in Europa. Ecco, infatti, come giudicava il progetto autonomistico del Deutscher Verband, presentato nel 1919, il trentino Vittorio Riccabona: « Un progetto che... perpetuerebbe le speranze della rivincita: alimenterebbe sotto la cenere una fiamma permanente di ribellione al trattato di pace, e sarebbe un fomite di complicazioni e di intrighi per scatenare di nuovo una seconda guerra mondiale, in cui l'audacia e la prepotenza pangermanista avessero un'altra volta campo di estendere la loro megalomania sopra l'Europa intera... ».

Ed ancora una volta il Trentino fu sotto la minaccia del mondo tedesco durante la dittatura hitleriana: e non soltanto perché confinante con quell'Alto Adige, a prevalente nazionalità tedesca, che solo i compromessi fra i capi del fascismo italiano e germanico tenevano, per il momento, al di fuori di esplicite rivendicazioni territoriali, ma perché l'espansionismo germanico, per eredità di ideologie passate e per le formulazioni dottrinarie di allora, guardava a tutta la regione del Trentino - Alto Adige. Regione che venne effettivamente annessa al Reich, nell'interno della « zona delle Prealpi », durante il periodo della repubblica di Salò.

Questa massiccia presenza dell'aggressività tedesca nella nostra terra fu avvertita costantemente in tutta la sua pericolosità, e alle scuole, agli asili tedeschi fondati a Trento e nelle valli dal 1878 in poi, alle associazioni culturali, scolastiche ed alpinistiche (le società Südmark, Tiroler Volksbund, Deutsche Schulgesellschaft, Deutscher Schulverein, Deutsch - Österreichischer Alpenverein), si opposero iniziative di carattere nazionale ed irredentistico dello stesso tipo. Troppo note sono le associazioni della « Pro Patria », della « Lega nazionale », della « Società degli Alpinisti Tridentini » e di altre simili per parlarne diffusamente, così come largo spazio è sempre stato dato dalla storiografia all'attività irredentistica ed alla lotta per l'italianità, condotta nel Trentino contro l'infiltrazione del pangermanesimo nelle nostre valli. Meno invece si è visto il periodo successivo alla prima guerra mondiale, nel quale forte incidenza sulle iniziative tirolesi riguardanti la sorte che sarebbe loro toccata dopo la firma dei trattati di pace, ebbe proprio la pressione della revanche germanica. Meno ancora è stata vista, nel passato, la particolare posizione del Trentino e dell'Alto Adige durante l'età fascista, il periodo delle opzioni e dell'occupazione nazista fino al crollo hitleriano ed ai trattati di pace. (Siamo tuttavia a conoscenza che del complesso dei problemi riguardanti il Trentino - Alto Adige, dall'età fascista alla fine della guerra, si sta interessando Renzo de Felice, sviluppando i temi impostati nel convegno italo - tedesco di Venezia dell'ottobre 1972).

Sarebbe utile, oggi, che opere come quelle dell'Amoretti, legate a un tema che interessa così da vicino la nostra storia, e che si estendono dal passato per giungere all'età recentissima, non solo servissero per la maggiore conoscenza di un mondo che noi siamo stati abituati a considerare quasi sempre come antagonista, ma ci impegnassero a capire in forme più storicamente adeguate le motivazioni di questo antagonismo.

Non mancano, dicevamo, opere, studi e pubblicazioni di riviste che si sono occupate, specie nel passato, dell'aggressione pangermanista: basti pensare all'« Archivio per l'Alto Adige » o, fra i tanti opuscoli, *L'attività delle Società pangermaniste nel Trentino*, edito dalla « Lega nazionale » nel 1911. Ma la passionalità della lotta, pur nella grandezza del suo fervore morale, ha sempre dato un tono di radicale unilateralità al contatto fra le due culture, per le quali non era concepibile che lo scontro frontale. Ed anzi, la polarizzazione dell'interesse sullo scontro, impediva di capire con serenità il perché di esso ed irrigidiva la storiografia italiana e trentina su schemi interpretativi forse troppo duri ed unilaterali per essere conformi alla realtà da intendere.

Per gli anni più vicini a noi, solo ora la storiografia comincia a muoversi con interesse e con quei criteri di obiettività serena dei quali l'Amoretti dà prova nel suo lavoro. Certo è che la cultura trentina e non trentina deve orientarsi ormai verso una visione sovranazionale dove si dissolva la tematica d'una storia fatta di

scontri inevitabili per penetrare invece il nucleo della cultura dei popoli, nel quale anche il fatto del contrasto aggressivo assume un carattere ed un significato ben più vasto e comprensivo di tutto un momento della storia europea.

*
**

Vi è però un altro aspetto dell'opera dell'Amoretti, oltre a quelli fin qui accennati, che ci sembra di non dover passare sotto silenzio: è il tema del « perché » del nazismo, ossia della « responsabilità » della cultura tedesca nei confronti della dittatura hitleriana e dei suoi aspetti più tragici. Un tema, questo, quanto mai suggestivo, che ha impegnato la storiografia tedesca e non tedesca successiva alla fine della guerra, in un esame di coscienza teso a chiarire i motivi che stanno a fondamento di aberrazioni umane quali quella dello sterminio degli ebrei. Pensiamo a opere come quelle del Poliakov, (Leon Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, 1954) nella quale la distruzione del popolo ebraico assume la forma di un rito pagano che si lega al più profondo carattere del popolo tedesco, rimasto immutato nel corso dei secoli. Un carattere che si è espresso in una mitologia priva del concetto del trascendente, nella quale « dominano quasi il desiderio della catastrofe, della rovina » per usare le parole dell'Amoretti, e che la letteratura nazista ha rivendicato con orgoglio, fiera della reviviscenza del primitivo paganesimo germanico, così come ha notato il Buonaiuti: « . . . La recente letteratura nazista, risalendo su, pazientemente a rievocare e a riesaminare le forme della religiosità originale del popolo, ci ha dato tutta una complessa e ricca documentazione che ci consente di constatare attraverso i secoli, la permanenza inalterabile dei caratteri primitivi della spiritualità collettiva germanica, e quindi di rimbalzo il suo riaffiorare impetuoso e incontrastato nelle idealità e nei programmi del nazismo ».

Ma anche al di fuori del dramma dello sterminio degli ebrei e dell'esame di coscienza che l'umanità si propone di fronte a questa spaventosa pagina della storia, vi sono altre responsabilità, di natura politica, morale, sociale che vengono imputate alla Germania. Di questo bisogno di assumersi la responsabilità della crisi europea e della guerra, da parte della Germania, si è fatto interprete Karl Jaspers (*La colpa della Germania*, ESI, Napoli, 1947), F. Meinecke (*La catastrofe della Germania*, La Nuova Italia, Firenze, 1946), mentre gli stretti legami intercorrenti fra il nazionalsocialismo e la « Cultura » tedesca sono stati esaminati da P. Viereck (*Dai romantici a Hitler*, Einaudi, Torino, 1948) da G.L. Mosse (*Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano, 1969) e da altri, non tedeschi e tedeschi fra i quali ricordiamo lo stesso Thomas Mann.

Suggestiva abbiamo chiamato questa letteratura, ma forse più adeguata ad esprimere l'angoscia e lo smarrimento del dopoguerra che non la vera realtà storica del fenomeno nazista. Non riteniamo infatti che il giudizio storico possa confondersi con quello morale, per quanto ammirevoli siano le finalità di quest'ultimo; il giudizio storico, infatti, parte da un bisogno di chiarificazione che nulla ha da spartire con l'assoluzione o la condanna. Perciò è bene che la storiografia sul fascismo, quella che parla ancora in termini di « colpa », si sollevi dal tema della responsabilità a quello della comprensione che scioglie, nel giudizio rasserenante della storia, l'antitesi fra aggressori e vittime.

L'opera dell'Amoretti si pone anch'essa l'interrogativo del perché del nazismo, della sua assurda aggressività santificata dal mito della razza eletta, delle stragi eseguite quasi con rituale ancora barbarico, della sua negazione dell'Europa come dialogo democratico fra popoli liberi. Vi è anzi in lui un interesse tutto presente per il mondo tedesco di oggi e per il futuro della Germania che si vorrebbe liberata da ogni residuo del passato e da ogni irrazionalità neo-nazista. Ma il suo discorso scorre sempre con la serenità dell'osservatore obiettivo per il quale, anche i giudizi sul presente, sono di carattere conoscitivo, mai valutativo o pratico. Ritorna, in questo suo modo di esprimersi, la lezione dello storicismo conosciuto nel primo periodo della sua formazione culturale e che ora si manifesta nel tessuto limpido e sereno delle sue analisi storico-letterarie del mondo tedesco. Vediamo, ad esempio, il giudizio della anacronisticità della Germania di fronte all'Europa: « La colpa di questa anacronisticità di fronte all'Europa non risiede nel sistema parlamentare e liberale in sé e per sé, ma nella immaturità politica dei tedeschi che, al guidarsi da sé, preferiscono il lasciarsi guidare e nella loro secolare educazione al culto del potere, dell'autorità, dell'obbedienza. E anche in una particolare forma mentis; dal romanticismo in poi, il mito viene contrapposto al Logos. E così sorgono i miti della razza, del sangue, del Reich millenario. Si comprende, così, la lotta contro la ragione, contro l'intelligenza nel Reich hitleriano... » (p. 304). Che è poi la tesi del Lukács, del fondamento irrazionalistico del nazismo, ma priva della politicizzazione e dell'impostazione quasi missionaria nel propagandare la propria fede che è tipica dello storico marxista.

Con questo tono, di staccata obiettività, come dicevamo, l'Amoretti fa emergere dalla prospettiva storica le costanti della spiritualità del mondo tedesco, anche quelle che chiariscono i caratteri della Germania di ieri e di oggi, una Germania che conserva ancora, in taluni dei suoi aspetti, « ...una concezione antistorica della vita, della politica, dei rapporti fra popolo e popolo, fra uomo ed uomo, fra razze e razze, ponendosi nettamente in contrasto con quella che è, di fronte ai medesimi problemi, la valutazione che potremmo chiamare europea » (p. 334).

I Tedeschi, osserva l'Amoretti, sono incapaci di misura: si chiudono a tu per tu con il proprio io o si fondono nella coralità del gruppo, meglio se irrigidito nella disciplina militare. Questa osservazione, emersa da tutto il contesto della vita passata e presente della Germania, ci sembra sintetizzare un fondamentale carattere del mondo tedesco che può essere visto alla base di una serie di manifestazioni degli uomini e delle comunità: il tedesco conosce solo la categoria del singolo o del collettivo, senza capire la mediazione del dialogo nel quale l'uno e i molti confluiscono e si arricchiscono in una concretizzazione reciproca. Così egli tende a irrigidirsi su posizioni antitetiche ed antistoriche: egli è il singolo o la massa, ma mai l'umanità congiunta dal dialogo, dal rispetto e dalla solidarietà. In sostanza la « Cultura » tedesca è in gran parte priva proprio di quella umanità che l'Amoretti invoca nel capitolo conclusivo dell'opera: « Al di sopra dei contrasti in nome della "humanitas" ».

MARIA GARBARI